

METALMECCANICI, LANDINI: “FACCIAMO IL 50% DEL PIL, VOGLIAMO PIÙ POTERE D’ACQUISTO”

“L’INDUSTRIA METALMECCANICA IN ITALIA RAPPRESENTA QUASI LA METÀ DEL PIL. CI VUOLE UN CONTRATTO CHE AUMENTI DAVVERO IL POTERE D’ACQUISTO DEI LAVORATORI. PER FAR PARTIRE I CONSUMI SI DEVONO FAR PARTIRE SALARI”. COSÌ MAURIZIO LANDINI ALLA MANIFESTAZIONE MILANESE PER LO SCIOPERO NAZIONALE DEI METALMECCANICI. LANDINI RIVENDICA ANCHE INVESTIMENTI, FORMAZIONE E TUTELE PER I PRECARI E LE PARTITE IVA CHE LAVORANDO DENTRO LE IMPRESE METALMECCANICHE. E PUNTUALIZZA: “NON SIAMO SOLO TUTE BLU, MA ANCHE COLLETTI BIANCHI, LA DIVISIONE E LA PRECARIZZAZIONE HA FATTO ARRETRARE I DIRITTI DI TUTTI. SIAMO QUI UNITARIAMENTE DOPO ANNI. E’ LA DIMOSTRAZIONE CHE QUESTA MANIFESTAZIONE ANDAVA FATTA”.



La lezione europea dei lavoratori General Electric

PLACE DE LA DEFENCE PARIGI SEMBRA IL TEATRO DELLA PERFETTA RAPPRESENTAZIONE DELL’INSTALLAZIONE DEL CAPITALE IN EUROPA: UN ENORME CENTRO COMMERCIALE E TUTTO ATTORNO, COME DEI TOTEM, LE GRANDI TORRI DI CONTROLLO DEI QUARTIER GENERALI DEI GIGANTI DELL’ENERGIA E DELL’ECONOMIA.

di **Valentina Orazzini**

Una di queste è occupata dall’ex Alstom, adesso frequentata nei suoi piani più alti dal management di General Electric che ne ha acquisito la proprietà lo scorso 12 gennaio con una delle operazioni più importanti per dimensioni e per esborso di capitali della sua storia: 8,5 miliardi di euro.

Da Parigi era anche partito l’annuncio, nel comitato aziendale europeo, dei 6.500 esuberanti in Europa che l’azienda intende licenziare per ripianare gran parte del costo dell’operazione.

Un comportamento classico per una multinazionale ma diffuso anche tra molte imprese “nazionali”, che hanno appiattito la strategia industriale su un piano di rientro finanziario a breve

termine con lo scopo di rispondere agli appetiti degli azionisti e garantire gli obiettivi dei super manager che portano a casa stipendi proporzionalmente imparagonabili e offensivi per quei lavoratori che - sito per sito, paese per paese - quotidianamente costruiscono le basi industriali su cui si fondano le fortune dell’impresa. I delegati europei di GE non ci sono stati, non hanno accettato i piani la-

crime e sangue annunciati lo scorso inverno dall'azienda e così hanno lottato fino a lanciare una primavera di solidarietà europea che ha già molto da insegnare. L'8 aprile a Place de la Defence i turisti, i clienti del centro commerciale che passeggiano veloci tra i controlli antiterrorismo sono stati sorpresi dalla presenza, sotto il Grande Arco, di 2.500 lavoratori GE che da tutta Europa si sono dati appuntamento per rivendicare le loro ragioni e i loro diritti.

Partiti da tutta la Francia, e in pullman dalla Germania, dal Belgio, dalla Spagna, dall'Italia per rivendicare il diritto a un'Europa che riconosca i diritti dei propri lavoratori.

La proposta della manifestazione è nata nella discussione dell'IRS, l'istanza temporanea di rappresentanza dei lavoratori ex-Alstom passati a GE. Nelle faticose riunioni a Parigi con l'azienda, i rappresentanti dei lavoratori hanno condiviso prima di tutto un aspetto di valore che oggi insegna di nuovo qualcosa al sindacalismo europeo: hanno discusso e sono ripartiti dalla pratica sindacale, europea e quindi dalla necessità di costruire solidarietà internazionale. Il rischio di gestire solo gli effetti del piano a livello nazionale di fronte a un'unica azienda multinazionale ha convinto i rappresentanti dei lavoratori che la loro voce doveva essere una (va dato merito alla nostra rappresentanza di essere stata uno dei più tenaci stimoli in questa direzione) chiedendo da subito coordinamenti

sindacali a Bruxelles.

In piazza in mezzo alle bandiere dei sindacati di mezza Europa sono intervenuti molti segretari, il vice segretario di IndustriAll Europe (la federazione europea dell'industria alla quale sono affiliate Fim, Fiom e Uilm) e Stefano Sfregola della Fiom di Sesto San Giovanni che ha ricordato a tutti che "GE non può venire in Europa a fare la spesa e scegliere cosa le piace e cosa non le piace e buttare via la professionalità di 6.500 persone".

Dietro le sue parole un fatto ormai evidente: le istituzioni europee che in tutta l'operazione sono intervenute in materia di antitrust non possono non prendere in considerazione le ricadute sociali di tali operazioni. Il ruolo dell'Europa si fa ancora attendere, e non solo nella gestione degli effetti ma anche in maniera propositiva: manca una risposta industriale di prospettiva, mancano dei riferimenti generali a tutela dell'occupazione e dei diritti dei lavoratori che evitino il continuo dumping sociale di cui le imprese si servono, (le lavorazioni che dovrebbero lasciare Sesto San Giovanni con la chiusura non spariscono nel nulla ma vengono delocalizzate in est-Europa).

Dall'altro lato è in discussione anche il ruolo del sindacato europeo, ovvero la sua capacità di pratiche comuni oltreché di documenti d'intento. Ed è per questo che i lavoratori di GE sono un esempio positivo, perché nel reclamare il ruolo dell'Europa ne co-

struiscono una loro, danno vita nelle loro pratiche al sindacato che vorrebbero, lo rivitalizzano nelle conferenze stampa nazionali che annunciano una manifestazione europea, nei volantini in tutta Europa con lo stesso testo per tutti, nella delegazione europea che l'azienda è stata costretta a incontrare a Parigi mentre 2.500 persone gridavano slogan in 5 lingue diverse.

Questa primavera vede la Francia mobilitata massicciamente contro la riforma del lavoro, l'Italia impegnata nello sciopero unitario per il rinnovo del contratto, la Grecia che lotta per reintrodurre la contrattazione collettiva, l'Inghilterra alle prese con una proposta di legge che smantella di fatto il diritto allo sciopero e le libertà sindacali, la Finlandia che cerca di trovare una chiusura sostenibile all'offensiva del governo contro la contrattazione; e molti altri paesi impegnati sulle stesse battaglie perché l'offensiva condotta contro i diritti dei lavoratori ha delle varianti ma una comune matrice.

La risposta passa anche dalle vertenze come GE dove i lavoratori si fanno voce e braccia di un sindacato solidale e internazionale che non ci sta a farsi contraporre e che chiede rispetto e risposte credibili.

Intanto, dopo la manifestazione, i lavoratori portano a casa il prolungamento di due mesi della scadenza per il confronto con l'azienda a livello europeo posticipandolo al 2 giugno.



consulta il sito di punto rosso

www.puntorosso.it

Novità editoriali, seminari, corsi, materiali, ecc...

I SINDACATI E LO SBARCO DI IBM: «INVESTE MA LICENZIA»

PROTESTA CONTRO I 290 NUOVI TAGLI MENTRE L'AZIENDA SI IMPEGNA NEL PROGETTO HUMAN TECHNOPOLE. IL CALO DI OCCUPAZIONE: NEL GIRO DI TRE ANNI IL GRUPPO IN ITALIA HA RIDOTTO DI UN QUARTO I SUOI 7 MILA DIPENDENTI

di **Giampiero Rossi**

«Ibm e Mister Hyde - ironizza un lavoratore -: da una parte annuncia investimenti e nuovi posti di lavoro, dall'altra continua a dismettere e licenziare». Cioè: nel giro di una ventina di giorni, il colosso mondiale dell'informatica ha annunciato prima altri 290 tagli e poi l'adesione convinta all'ambizioso progetto Human Technopole nell'area Expo. È questa la contraddizione che i sindacati stanno cercando di sollevare al tavolo di trattativa con l'azienda e nelle sedi istituzionali. A fine marzo, durante il viaggio negli Stati Uniti, è stato il presidente del consiglio Matteo Renzi in persona a siglare e annunciare l'importante accordo con Ibm per un investimento di circa 150 milioni di dollari nel polo scientifico tecnologico che dovrà prendere forma nel perimetro che per sei mesi ha ospitato l'Expo. E secondo la stessa Ibm, l'operazione che creerà circa 600 nuovi posti di lavoro.

Una ventina di giorni prima, però, il ramo italiano della multinazionale ha dichiarato una nuova tornata di tagli al personale: 290 tra dirigenti (190), quadri e impiegati. E 57 su cento sono occupati nel quartier generale di Segrate. E non si tratta della prima riduzione, anzi: «Nel giro di tre anni, Ibm in Italia ha ridotto di un quarto i suoi circa 7.000 dipendenti - ricorda Roberta Turi, della segreteria nazionale della Fiom Cgil - e proprio a inizio anni a concluso una cessione di ramo d'azienda che ha di fatto messo fuori oltre trecento dipendenti». Anche questa non è stata la prima operazione del genere, sottolinea ancora la dirigente sindacale, «perché in precedenza sono stati ceduti altri pezzi d'azienda a Lenovo, InfoPrint, Agc/Team Systems, tutte operazioni che si sono concluse con licenziamenti».

Una parabola occupazionale decisamente in discesa, dunque. Per questo, il prossimo 20 aprile, in

occasione dello sciopero nazionale di quattro ore a sostegno del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, all'Ibm l'astensione del lavoro sarà raddoppiata a otto ore. Ma l'investimento sull'ex area Expo non è comunque una buona notizia? «Certo che lo è - spiega Giuseppe Mansolillo, operatore Fim Cisl di Milano Metropoli - però è evidente la contraddizione che si consuma sulla pelle di centinaia di lavoratori nel giro di pochi chilometri». Da Segrate nessun commento. Ibm si limita a far sapere che «al momento siamo in fase di dialogo con le organizzazioni sindacali e lavoriamo per trovare la migliore soluzione». Di sicuro c'è che le professionalità richieste per un centro di ricerca d'eccellenza sono diverse da quelle

disponibili attualmente a Segrate. I sindacati assicurano di essere consapevoli di questo, ma sollevano «una questione di responsabilità verso il territorio - dice ancora Mansolillo - vorremmo che l'azienda valutasse insieme le possibilità di ricollocamento, le compatibilità possibili, gli strumenti alternativi al licenziamento, ma finora è stata sorda a qualsiasi richiesta». Di «responsabilità sociale d'impresa» parla anche Roberta Turi della Fiom: «Soprattutto da parte di una grande azienda che firma accordi con il presidente del consiglio, lavora con quasi tutte le aziende pubbliche ma non risponde alle convocazioni ai tavoli ministeriali e intanto licenzia».



LA NUOVA IDEOLOGIA CONTRO IL LAVORO

CHE COS'È LAVORO E COSA NON LO È? SAREBBE INTERESSANTE FARE UN CENSIMENTO DI QUANTE VOLTE NELLA GIORNATA USIAMO ESPRESSIONI COME STO LAVORANDO, STO AL LAVORO, DEVO LAVORARE...

di **Christian Raimo**

L'autorappresentazione dei confini del lavoro è molto labile: è un insieme ovviamente molto più grande di ciò che è contrattualizzato, ma è un insieme che non coincide nemmeno con ciò che può portare reddito. Facciamo un esempio: quando devo spiegare il marxismo ai miei studenti a scuola, gli parlo di Facebook. Quanto vale Facebook in borsa? Mettiamo per approssimazione cento miliardi di dollari. Quanti iscritti ci sono su Facebook? Mettiamo per approssimazione un miliardo. Questo cosa vuol dire? Che ogni iscritto a Facebook produce di media un valore di cento dollari. Se – poniamo caso – metà degli iscritti a Facebook domani decidesse di migrare su un nuovo più strabiliante social network, ecco che di colpo, probabilmente, il valore di Facebook si dimezzerebbe. Questo vuol dire che il tempo che passiamo su Facebook, su Google, su Twitter, eccetera, è un tempo che produce reddito che non ci viene riconosciuto – è plusvalore dato dal nostro pluslavoro, per usare categorie un po' antiche. Chi volesse mettere mano a una nuova legislazione sul lavoro dovrebbe tenere conto di queste trasformazioni. Dovrebbe capire come redistribuire questo reddito, e come allargare il più possibile a tutte le forme di tutela che oggi non sono appannaggio di tutti. Malattia, maternità, aspettative, eccetera.

Non si può dire che il Jobs Act non sia confrontato con questo paesaggio così mutato. Il punto è che invece di capire come tutelare quelle forme di lavoro più plastico e meno definibile attraverso delle chiare forme contrattuali, si è scelta la strada opposta: si è pensato di rendere più deboli le tutele che già esistevano – riducendo quello che finora abbiamo considerato lavoro a una specie di "attività".

Se le riforme del lavoro, da Treu in poi, avevano provato con molti obbrobri

concettuali e linguistici a venire incontro a una frammentazione delle forme di lavoro, creando dei mostri come i co.co.pro., il Jobs Act elimina l'articolo 18 e trasforma la possibilità di licenziamento in un inconveniente da gestire con un po' di indennizzo. Di fatto sceglie di liberarsi di un senso di colpa, che almeno aveva mascherato la diminuzione dei diritti in una specie di tentativo rabberciato di difenderne il loro valore quantomeno formale.

Il Jobs Act no, Renzi e Poletti hanno sostenuto senza più pudore che la vecchia normativa era ideologia, e che il sol dell'avvenire che non avevamo voluto inseguire finora è invece sorto senza che ce ne accorgessimo, e si chiama flessibilità in uscita.

Con gli sgravi fiscali, la possibilità di licenziare senza giusta causa e la trovata dei voucher, è facile vedere come non si sia cambiato semplicemente l'aspetto legislativo del lavoro, ma si sia trasformato il contesto in cui si parla di lavoro. Il lavoro è una semplice prestazione – posso fruirne, poi posso smetterne di fruirne: la prospettiva di cui tengo conto non è mai quella del lavoratore, ma quella dell'azienda che si serve di questa prestazione.

Questa concezione che toglie al lavoro l'aspetto identitario (il lavoro non è più ciò che struttura la mia identità di cittadino, ma una prestazione fra le altre, meno di un cottimo) fa sua insomma quella plasticità della definizione di ciò che è lavoro e ciò che non lo è, ma si esime dall'immaginare un mondo diverso in cui pensare tutela e dignità anche per chi non è contrattualizzato, è in formazione, è disoccupato.

Queste sono le gravi responsabilità di chi ha concepito questa legge. Dall'altra però ci sono anche quelle di chi in questi anni ha pensato che tra le reliquie del Novecento ci fosse anche il sindacato. Con un po' di spietata tenerezza uno alle volte si chiede: perché esiste una generazione di persone che in nome di un fantasma di riconoscimento sociale accetta di scrivere per

un giornale a 3 euro a pezzo, insegnare a centinaia di persone all'università per un euro a semestre, si danna l'anima per un dottorato senza borsa, non batte ciglio di fronte alla proposta di pagarsi di tasca propria un tirocinio? Poi, se alla tenerezza subentra un po' più di ferocia contro se stessi, ci si può anche chiedere: come campa questa gente? Come va al cinema? Come si compra il cellulare nuovo? Come va in vacanza? L'impressione che si ha, frequentando molti di quei trentenni iperformati di cui l'Istat condanna almeno un 30% alla disoccupazione, è che in Italia esista una sorta di welfare dello status. Una serie di famiglie di pensionati o prepensionati che finanziano finché possono il limbo di questi post-laureati con redditi da fame pur di conservargli una forma in vitro di credibilità. Mamma e papà pagano l'assicurazione per la macchina, la frizione se si rompe, l'ipad al compleanno, il dentista... alimentando una specie di grande bolla illusoria che le cose andranno meglio, che prima o poi un contratto per loro figlio arriverà, e intanto il loro figlio può non mendicare al lato della strada, chiedendo qualche spicchio per curarsi una carie dolorosa.

È anche questa allucinazione di massa che ha fatto sì che oggi la rivendicazione di diritti, la sindacalizzazione siano considerate pratiche obsolete, se non inimmaginate. Quello che si vuole spesso non sono né soldi né diritti, ma uno status. Il feticcio dello status è ciò che ha compensato l'assenza di una forma di coscienza di classe seppure embrionale. È incredibile come questa generazione di lavoratori precari, iperflessibili, sfruttati e senza futuro, condivida una condizione così comune – una condizione che è quasi un tono emotivo per quanto è specifico: un basso depressivo di rassegnazione – e faticosi così tanto a trovare il modo di organizzarsi politicamente.

SANDERS STA FACENDO QUALCOSA DI PIÙ DI UNA CAMPAGNA ELETTORALE

ECCOVI LA SECONDA CORRISPONDENZA DI MARIO AGOSTINELLI DAGLI STATI UNITI

di **Mario Agostinelli**

Se viaggi sulla metropolitana ricevi i giornalotti del mattino da un enorme nero che ripete che Trump è l'uomo giusto. In effetti, nelle pagine interne, assieme allo strike mirabolante di Hernandez, alle poppe spropositate di certa Henriette Anderson e agli annunci di affitto di loft nei sobborghi, c'è la raccolta di impressioni di operai, migranti e camionisti, tutti in attesa di un uomo fatto da sé, che non potrà che ricompensare quelli che fin qui hanno sofferto contendendosi l'osso già spolpato.

Ma se ascolti la Washington democratica, quella che si ferma per la colazione nelle panetterie o nei caffè Starbucks, la questione cruciale sem-

bra l'ambizione di Sanders a non essere solo un semplice candidato alla presidenza. A Rochester nella pista di hockey locale erano in 6000 ad ascoltarlo (300 per la Clinton). Ha raccontato di come le persone siano esaurite, stanche di lavorare da 50 a 60 ore a settimana e ricordato che 100 anni fa il movimento operaio negli Stati Uniti ha avuto inizio con la richiesta di un lavoro settimanale di 40 ore. "e siamo ancora in lotta per una settimana di 40 ore!". Nei suoi attacchi contro quella che definisce "la classe miliardaria" ha citato la famiglia Walton, che possiede Walmart e che paga la propria forza lavoro così male che molti sono costretti a fare affidamento su buoni pasto e Medicaid.

Mi hanno raccontato che nei comizi non concentra più la sua attenzione sui soldi che Hillary ha ricevuto da Goldman Sachs, ma parla degli scioperi alla Verizon, con 36000 lavoratori in corteo. Dei movimenti civili contro il razzismo della lotta per la parità salariale delle donne e del diritto per le persone ad amarsi l'un l'altro a prescindere dal genere. Connettendosi a storie radicali, Sanders sta evocando speranze radicali.

Sanders, credo, non pensa di diventare né Presidente, né vice Presidente degli Stati Uniti, ma che il suo compito sia quello di innescare un risveglio in una nazione socialmente viva, ma politicamente sempre più chiusa su se stessa.



BRASILE: NON È IMPEACHMENT, È GOLPE

I MOVIMENTI SOCIALI BRASILIANI IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA

di **Claudia Fanti***

Non c'è nulla che fotografi l'offensiva golpista che si sta consumando in Brasile meglio della dichiarazione di voto del deputato Jair Bolsonaro (del Partito Social-Cristiano), noto per le sue posizioni razziste e omofobe, e sostenitore del diritto di ogni fazendeiros di usare il fucile contro i senza terra, durante la votazione alla Camera sulla messa in stato d'accusa della presidente Dilma Rousseff: «Avete perso nel 1964 (l'anno del colpo di Stato, ndr), perdetevi ora nel 2016. Per la famiglia, contro il comunismo, per la nostra libertà (...), in memoria del colonnello Carlos Alberto Brilhante Ustra, terrore di Dilma Rousseff, per le Forze Armate, per il Brasile al di sopra di tutto e per Dio al di sopra di tutto, il mio voto è sì». Così, con tanto di dedica al colonnello torturatore della dittatura, ex capo del Doi-Codi (l'organo di intelligence e di repressione del regime militare, da cui la stessa Rousseff è stata torturata), la Camera dei deputati, piena di parlamentari con procedimenti giudiziari in corso e il cui presidente, Eduardo Cunha, è coinvolto nell'inchiesta Lava Jato sulle tangenti legate al colosso petrolifero statale Petrobras e compare nei file dei Panama Papers, ha autorizzato - con 367 sì (25 più di quelli richiesti), 137 no e 7 astensioni - l'apertura di un processo di impeachment contro una presidente su cui non grava neanche il minimo sospetto di corruzione.

Né è un caso che, come ha evidenziato il teologo Leonardo Boff, la maggior parte dei deputati non abbia nemmeno fatto riferimento - per l'evidente inconsistenza dell'accusa - alla violazione della legge di responsabilità fiscale (per la firma di decreti di variazione del bilancio senza consultare il Congresso), su cui si basa il processo di impeachment (una pratica, quella del "maquillage fiscale" considerata di routine a tutti i livelli di governo, federale, statale e comunale, e adottata, per esempio, senza alcun intralcio anche durante i man-

dati di Cardoso e di Lula).

E ancor più paradossale è il fatto che, se la presidente dovesse essere destituita, ad assumere la presidenza del Brasile, almeno per 90 giorni, potrebbe non essere neppure l'attuale vicepresidente, ed ex alleato di Dilma, Michel Temer - contro cui è stata disposta l'apertura di un processo di impeachment identico a quello contro la presidente, avendo egli firmato, in quanto suo vice, gli stessi decreti di variazione di bilancio contestati - ma proprio Eduardo Cunha, colui che il Supremo Tribunale Federale ha deciso di processare per corruzione e riciclaggio di denaro (in seguito alla scoperta di conti segreti milionari nascosti in Svizzera e in altri paradisi fiscali), e sulla cui immunità parlamentare è chiamata a pronunciarsi la Commissione etica della Camera dei Deputati, a quanto pare senza molta fretta. Era stata, peraltro, proprio la denuncia per corruzione presentata contro di lui dalla Procura Generale della Repubblica a indurre Cunha a rompere la sua alleanza con la presidente, la quale si era resa colpevole ai suoi occhi di non aver tentato di bloccare le indagini.

L'apertura del processo di impeachment è, insomma, il prezzo di questo suo "sgarbo", cioè della decisione di non interferire in alcun modo nell'inchiesta Lava Jato, neppure per arginare l'evidente parzialità del giudice Sergio Moro (il quale, per inciso, si è ben guardato dall'indagare sulla cosiddetta Lista Odebrecht, l'elenco di donazioni di vari milioni di reais effettuate dalla grande impresa di costruzioni brasiliana a circa 300 politici, moltissimi dei quali dell'opposizione). Che non di impeachment si tratti, ma di un vero colpo di Stato i movimenti sociali lo vanno in effetti ripetendo da mesi (da quando la richiesta di messa in stato di accusa è stata autorizzata dalla Camera lo scorso 2 dicembre): un golpe, è chiaro, di seconda generazione, di natura parlamentare anziché militare, del genere di quello verificatosi in Paraguay contro il presidente Fernando Lugo, destituito nel 2012 sulla base di un procedimento

solo formalmente rispettoso della Costituzione, ma in realtà riconducibile ad un preciso disegno di destabilizzazione da parte dell'oligarchia. E che, a sua volta, non era che una riedizione più sofisticata e più furba del golpe che nel 2009 l'oligarchia honduregna (opportunosamente spalleggiata dagli Stati Uniti) aveva realizzato, sì, con qualche sbavatura - come per esempio quella di permettere ai militari di prelevare il presidente Manuel Zelaya in pigiama, di notte, e di condurlo fuori dal Paese - ma in fondo dimostrando di averci visto giusto: dopo tanto protestare, i governi latinoamericani avevano finito infatti per riconoscere il governo di Porfirio Lobo, sorto dalla frode elettorale disposta dai golpisti, aprendo così la strada a successivi e, in base a ciò che sta accadendo, evidentemente fruttuosi tentativi golpisti.

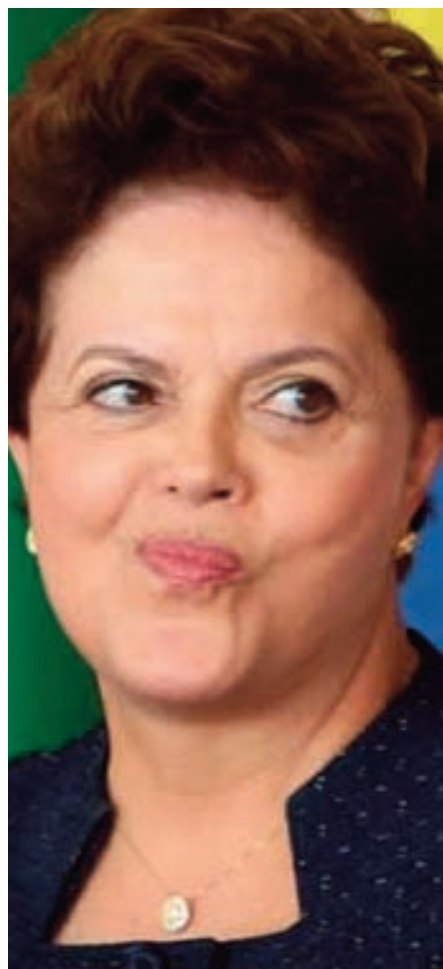
In Brasile, tuttavia, ci vorrà ancora del tempo per la destituzione della presidente. Dopo la votazione del 17 aprile - giorno particolarmente infausto per il Paese, essendo quello della strage di senza terra a Eldorado dos Carajás, di cui si celebrava quest'anno il ventesimo anniversario - la discussione proseguirà ora al Senato, dove basterà la maggioranza assoluta (41 voti su 81), data per scontata, a decidere dell'ammissibilità del processo di impeachment.

Dopo di che la presidente sarà allontanata dalla carica per un periodo di 180 giorni - durante il quale assumerà la presidenza ad interim il suo vice Michel Temer, accusato dalla stessa Dilma di trame golpiste - e giudicata dal Senato in un processo presieduto dal presidente del Supremo Tribunale Federale Ricardo Lewandowski. Se condannata (stavolta da una maggioranza dei due terzi), Dilma perderà la carica e Temer assumerà la presidenza fino alla conclusione dell'attuale mandato, nel 2018. Se poi anche Temer dovesse cadere, si procederebbe alla convocazione di nuove elezioni entro un periodo di 90 giorni, durante il quale il Paese sarebbe governato, per l'appunto, da Eduardo Cunha.

Nel frattempo, sono pronti a mobili-

tarsi in difesa della democrazia i movimenti popolari, riuniti nel Frente Brasil Popular e nel Frente Povo Sem Medo, i quali, pur rivolgendo critiche durissime alla dissennata deriva neo-liberista del governo di Dilma Rousseff (v. Adista n. 12/16), denunciano il "golpe istituzionale" in atto, promosso da forze economiche e politiche decise a liquidare i diritti sociali del popolo brasiliano con l'aiuto dei grandi mezzi di comunicazione (a cominciare da quel «centro di propaganda ideologica golpista» che è la Rede Globo) e con «la copertura di un'operazione giuridico-poliziesca mirata a colpire, in maniera selettiva, solo determinati partiti e determinati dirigenti». E avvertono fin da subito che non riconosceranno in nessun modo la legittimità di un eventuale governo Temer, preparandosi a combatterne ogni singolo provvedimento teso a smantellare le conquiste dei lavoratori e a cancellare quel che di positivo, tra molti errori, hanno prodotto i governi del Partito dei Lavoratori.

* da adista



IL VOSTRO 5X1000 A FONTI DI PACE ONLUS

Per sostenere la popolazione curda e la sua resistenza contro l'Isis e per molto altro ancora

Carissime/i, di nuovo mi rivolgo a voi con la richiesta di sottoscrivere per FONTI DI PACE il vostro 5X1000.

Forse mi conoscete, anche se non personalmente ma per le informazioni che mando sulla situazione del Kurdistan. Le città di quello curdo-turco subiscono da mesi una feroce repressione militare, che fa centinaia di morti, da parte del governo turco, legato per mille fili a DAESH. La lotta dei curdi siriani contro DAESH continua a registrare successi; la liberazione di Kobane è stata l'inizio della sconfitta di DAESH. I militanti curdi della Turchia in esilio in Iraq già erano entrati nei monti iracheni sui quali gli yazidi si erano rifugiati, e parte di questo popolo massacrato per il suo credo religioso si è così salvato.

Migliaia di persone nei campi profughi curdi-turchi in Iraq, come quello di Mahmur, che è senza acqua potabile e senza servizio sanitario, nella battaglia che ha respinto i miliziani di DAESH ha perso l'unica ambulanza. A Mahmur sosteniamo con il vostro 5X1000 l'apertura di un centro sanitario e l'acquisto di ciò che gli è necessario.

Inoltre recentemente siamo stati partecipi di una campagna di adozione a distanza di bimbi di Kobane rimasti orfani: e nel nostro piccolo siamo riusciti a farne nove.

Ma mi conoscete anche per le campagne che abbiamo fatto per la sicurezza alimentare dei bambini eritrei, sostenendo un asilo per 32 bambini gestito dall'Istituto delle Suore di Sant'Anna. Più di 3000 bambini sono stati curati negli anni passati e hanno superato lo stato di denutrizione grazie a queste religiose. Abbiamo anche collaborato con esse all'acquisto di pecore o di capre per conto delle famiglie più bisognose e alla creazione di attività lavorative loro destinate, in modo che potessero diventare gradatamente autosufficienti sul piano alimentare. Concorriamo sistematicamente a iniziative (dalle lotterie alle vendite di loro prodotti) che servono a incrementare le entrate delle religiose. L'Eritrea com'è noto è in una situazione tragica, è vittima dal 1993 di un dittatore folle, Isaias Aferweeki, che ha ridotto il suo paese alla fame e a essere fra i tre paesi più poveri del mondo.

Tutto questo per ricordarvi chi siamo e che cosa facciamo con il vostro 5X1000. Se continuerete a sostenerci noi continueremo ad aiutare la gente di quei paesi di sofferenza, di miseria e di guerra. Lo facciamo senza trattenere un euro né per noi né per i costi di gestione. **NON SMETTEREMO DI LOTTARE PER UN MONDO MIGLIORE.** Grazie per la fiducia che ci date.

Silvana Barbieri Vinci

Codice fiscale per il vostro 5 per mille

97409660152

<http://www.fontidipace.com/>



RIFORMA COSTITUZIONALE

NON RIDUCE I COSTI
NON MIGLIORA LA QUALITÀ DELL'ITER LEGISLATIVO
SCIPPA LA SOVRANITÀ DALLE MANI DEL POPOLO



#

IOVOTONO

NON SUPERA IL BICAMERALISMO



Lo rende più confuso e crea conflitti di competenza tra Stato e Regioni, tra Camera e Senato

E' UNA RIFORMA CONFUSA



E' scritta in modo da non permettere ai cittadini di scegliere liberamente perchè tocca moltissimi aspetti della Costituzione senza chiarirne le modifiche

NON GARANTISCE L'EQUILIBRIO TRA I POTERI COSTITUZIONALI



Mette gli organi di garanzia, ovvero Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale, in mano ad una falsa maggioranza prodotta dal premio

NON PRODUCE SEMPLIFICAZIONE



Moltiplica fino a 10 i procedimenti legislativi e incrementa la confusione

E' UNA RIFORMA ILLEGITTIMA



E' stata prodotta da un parlamento eletto con una legge elettorale (Porcellum) dichiarata incostituzionale

ESPROPRIA LA SOVRANITA' POPOLARE



Insieme alla legge elettorale Italicum, espropria la sovranità al popolo e la consegna nelle mani di una minoranza parlamentare che solo grazie al premio di maggioranza si impossessa di tutti i poteri

NON TAGLIA I COSTI DELLA POLITICA



Viene ridotto il numero di Senatori ma i costi della politica aumenteranno come i conflitti tra Camera e Senato

RIDUCE LA PARTECIPAZIONE DIRETTA DEL CITTADINO



Triplica da 50.000 a 150.000 le firme necessarie per i disegni di legge di iniziativa popolare

NON E' UNA SCELTA LIBERA DEL PARLAMENTO



E' stata scritta sotto dettatura del Governo

NO REFERENDUM
COMITATO PER IL NO

Comitato per il NO nel referendum sulle modifiche della Costituzione
Sede Legale Studio Avv. Pietro Adami - Corso D'Italia 97 - 00198 ROMA
E-mail : segreteria.comitatoperilno@gmail.com
Sito web: www.iovotono.it - www.referendumcostituzionaleiovotono.it
Per donazioni: IBAN: IT50H0101003201100000015 772 - BIC: IBSPITNA

Giancarlo Erasmo Saccoman

LA (CONTRO)RIFORMA DEL LAVORO. JOBS ACT

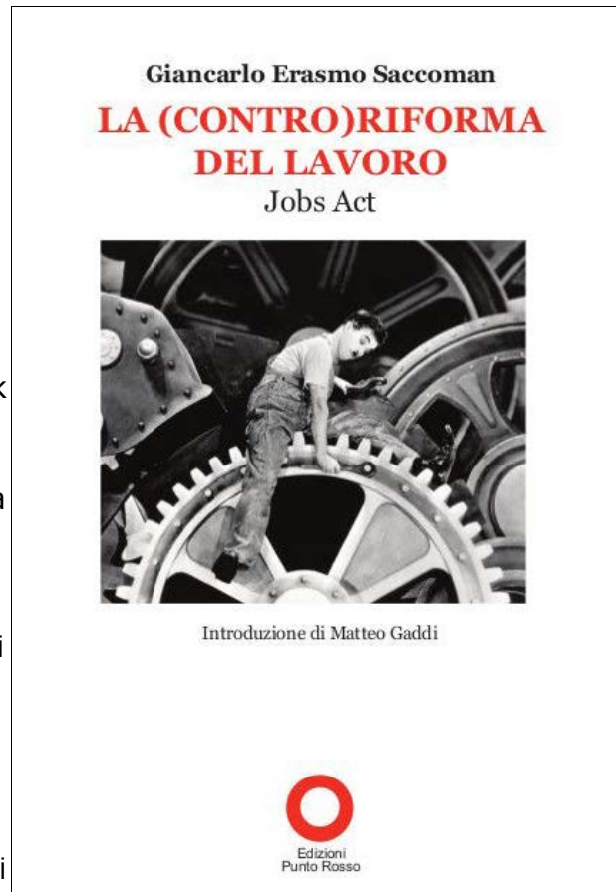
Introduzione di Matteo Gaddi

Questo libro ha tutti i pregi dell' instant-book senza rinunciare, tuttavia, ad approfondimenti teorici di grande rilievo, soprattutto fornendo dati e elementi conoscitivi citati da rapporti di ricerca di organismi internazionali. Rappresenta, quindi, uno strumento assai utile per quanti (sindacalisti, delegati, attivisti politici) sono attualmente impegnati a contrastare questo ennesimo attacco nei confronti del mondo del lavoro poiché fornisce argomenti e dati, per confutare le affermazioni del discorso dominante, secondo le quali un ulteriore indebolimento (per non dire cancellazione) delle tutele previste per i lavoratori indurrebbe le imprese ad un atteggiamento di maggiore disponibilità in termini di nuove assunzioni favorendo, quindi, decisioni per una maggiore occupazione.

Giancarlo Erasmo Saccoman (Soragna 1943) è un sindacalista che vive e lavora a Milano. Dal 1965 membro del Direttivo Nazionale della Fidac-Cgil, divenuta poi Fisac-Cgil (sindacato dei lavoratori di credito, assicurazioni e finanza). Dal '92 al 2000 membro della Segreteria Nazionale della Fisac -Cgil. Responsabile del Dipartimento economia e ricerche, della contrattazione della Riscossione, delle BCC e del Gruppo Unicredit. Dal 2002 al 2010 membro della Segreteria Nazionale del Sindacato Spi Cgil, Dipartimento Economia e condizioni di vita, Dipartimenti Ricerche. Dal 2010 funzionario Spi-Cgil nazionale, per i problemi dell'Economia. Dal dicembre 2012 membro della Segreteria Regionale Spi Lombardia. Dall'ultimo Congresso è funzionario dello Spi Cgil Lombardia e Ispettore nazionale Cgil. Aderente a Democrazia Lavoro Cgil.

**Collana I Tascabili, formato 11x16 pagg. 200, 10 euro
Anche in e-book**

Acquistabile on-line su www.puntorosso.it



Edizioni Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. e Fax 02/87234046
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it